

Casa, gran confusione del governo

MILANO — Sulla questione della casa, dopo le polemiche esplose nel pentapartito poche ore dopo l'incontro di Craxi con i sindacati e le promesse di blocco degli sfratti, di agevolazioni fiscali per chi affitta, di rilevanti stanziamenti in favore dei comuni per l'acquisto di appartamenti, la cautela sembra diventata la preoccupazione maggiore del governo.

I contrasti tra Craxi e gli alleati liberali e repubblicani (che lo avevano accusato di frenare la «progressiva liberalizzazione del settore»), la stessa insofferenza del ministro dei Lavori Pubblici Nicolini, che si era visto accantonare la sua proposta di equo canone (criticata soprattutto per l'idea pessima dell'introduzione dei patti in deroga, cioè una strada legale ed ufficiale per aggirare la norma e dar fiato al mercato nero) rendono difficile la formulazione di proposte, anche solo per l'emergenza.

Per ora la presidenza del Consiglio è venuta allo scoperto con un documento di carattere interno non ancora discusso, poco più di uno studio (si cita tra l'altro la «Questione delle abitazioni»: «Oggi per le case d'affitto sta tornando d'attualità la miseria descritta 150 anni fa da Engels a Manchester...»), che elenca una serie di proposte: l'instaurazione di trattative libere tra proprietari di appartamenti e affittuari; Comuni, costituzione di un fondo di solidarietà per gli inquilini meno abbienti formato da depositi cauzionali sui contratti (3 mila miliardi) e gestito dalle banche; agevolazioni fiscali in favore del proprietario durante il periodo della convenzione con il Comune; canone calcolato in base a parametri temporaneamente rivalutati in modo che risulti aumentato; eventuale ricorso ad alberghi, residence, comunità per dare temporaneo alloggio agli sfrattati e a tutte le categorie di inquilini; i Comuni di case che i proprietari si rifiutano di affittare; ricorso, per gli acquisti da parte dei comuni, di fondi GESCAL.

Ma, sostiene il documento, la questione centrale rimane l'equo canone: va riformato, ma la presidenza del Consiglio, impegnata nella lotta antinflazionistica, può consentire per ora affitti più alti. «Se non possiamo permettere per i proprietari — assicura il documento — nei tempi medio-brevi un incremento possiamo immaginare per essi un vantaggio dal punto di vista fiscale». Insomma chi

Non ci sono ancora i provvedimenti Iniziative del PCI

Palazzo Chigi: solo un documento ufficiale Vincono i ricatti delle forze più conservatrici del pentapartito

affitta godrà di condizioni di favore di fronte alle tasse. Siamo ancora davanti ad idee, non solo ufficiose, ma non si sa ancora quanto condizionate dal patto del pentapartito, caratterizzate dalla complessità e dalla incertezza. Lo rileva il segretario nazionale del SUNIA: «Alla inadeguatezza di prima si è aggiunta la confusione. E sparita ogni ipotesi di proroga degli sfratti, mentre gli accordi tra proprietari e Comuni prevederebbero affitti superiori all'equo canone fuori da ogni legge di redistribuzione dell'attuale monte affitti in palese contraddizione con quanto nello stesso documento si sostiene: che cioè la manovra antinflazionistica consiglia di intervenire a favore della proprietà che affitta attraverso agevolazioni fiscali — non attraverso aumenti generalizzati e ingiustificati dei canoni». Sicuramente non ci si è mossi, con quelle proposte, su un terreno di coerenza e tanto meno su quello della previsione e della programmazione, come aveva fatto intendere Craxi. Per questo il Parlamento, per correggere questa impostazione, deve

riprendere la sua iniziativa e per questo i due parlamentari comunisti Guido Albignone e Maurizio Lotti hanno chiesto la convocazione d'urgenza delle commissioni lavori pubblici della Camera e del Senato per discutere con il governo, con i sindacati e con i sindacati. Lotti, in particolare, ha sollecitato che la commissione del Senato inizi contestualmente, con sedute almerne, l'esame della legge sul regime dei suoli e la discussione delle misure relative all'equo canone.

In un documento del Dipartimento economico della Direzione comunista si ribadiscono alcuni giudizi già espressi sulle proposte formulate da Craxi dopo l'incontro con i sindacati: si critica la proroga indiscriminata degli sfratti, si definisce del tutto «inutile» la misura di stanziare 1.500 miliardi per acquistare alloggi, di fronte a 160 mila sfratti e mentre gli IACP stanno vendendo ventimila alloggi pubblici ai privati.

«La via che il governo deve seguire — sostiene il documento — è chiara, indicata dai sindacati e dai sindacati: sospensione delle disdette, salvo quelle per giusta causa; graduazione degli sfratti per un anno, così da garantire che la mobilità avvenga da casa a casa; obbligo di affitto degli alloggi vuoti per coloro che ne possiedono più di due; agevolazioni fiscali ai piccoli proprietari che affittano ad equo canone; superassunzione degli alloggi vuoti; misure di sostegno agli accordi conclusi tra Comuni e proprietari per contratti di affitto garantiti dai Comuni; rinnovo della legge Formica per la riduzione delle imposte sulle compravendite.

«Sono provvedimenti che possono essere varati subito, che costano poco al fisco, che salvaguardano inquilini e proprietari e corrispondono ad orientamenti espressi da socialisti e da cattolici democratici che militano nelle organizzazioni di massa, che amministratori Comuni e Regioni e che non si affermano anche nel governo e per responsabilità del PSI e di altri settori, che si piegano al ricatto della parte più conservatrice del pentapartito. Sono giudizi emersi nel corso del convegno promosso dalla Federazione comunista di Bologna, concluso da Lucio Libertini.

Oreste Pivetta

A Palermo dai capicorrente dc

Ricandidato Martellucci il «sindaco di Sagunto»

Ha già accettato ma si attende il responso del gruppo - Sfida all'opinione pubblica



Nello Martellucci



Salvo Lima

Dalla nostra redazione

PALERMO — Riscopolo. Come se niente fosse, il capicorrente dc ripropone Nello Martellucci sindaco di Palermo. È l'ultima arrogante e provocatoria sfida lanciata dalla Dc palermitana alla città, all'opinione pubblica nazionale, a quanti credono che nessuna seria azione antimafia sia possibile in assenza di un sindaco che sia contemporaneamente al di sopra di ogni sospetto e punto di aggregazione delle forze democratiche.

Sarà per la seconda volta sindaco l'amico personale del gran signore delle tessere Salvo Lima? Appena un anno fa (19 aprile '83) Martellucci si dimise, al termine di un estenuante braccio di ferro, perché non ha mai convocato il Consiglio per ratificare queste dimissioni, che due giorni fa ha scritto al Commissario una lettera zeppa di ripensamenti sulla propria ritirata? Nello Martellucci: ed è come se la cronaca di questa città facesse un improvviso balzo indietro, ripiombando negli anni più bui in cui l'amministrazione comunale si trovò esposta — come mai era accaduto — all'escalation di gruppi clientelari e affaristici, e resa indenne dagli effetti socialmente devastanti della guerra di mafia. Quale ruolo giocò Martellucci in quegli anni? Per rispondere a questo interrogativo è sufficiente ricordare quella vibrata denuncia del cardinale Salvatore Pappalardo che, in un'omelia che fece epoca, puntò con forza il dito su una classe politica che assisteva immobile all'espugnazione di Sagunto (Sagunto come Palermo, ammonì il presule), mentre, a Roma si disquisiva del sesso degli angeli. Per nulla scosso, Martellucci sentì solo il bisogno di precisare (e il suo latinorum forense tornerà ad «animare» le finte querele a Palazzo delle Aquile) che il cardinale si era sbagliato nel ritenere che quella frase — disse Martellucci — non è di Tacito, bensì di Livio.

Mentre tutta Italia commemorava il sacrificio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emmanuela Setti Carraro, e l'agente Domenico Russo, il fedelissimo di Lima sentenziava in un prologo di interviste che «fra i compiti istituzionali di un sindaco non c'è quello di combattere la mafia». Potevano dunque rassegnarsi i consiglieri comunisti e della sinistra indipendente che insistevano perché il comune di Palermo (unanimamente e senza riserve) mettesse per iscritto il «codice di comportamento degli amministratori per iniziare così almeno a recidere i legami più perversi con quei «santuari» economici e finanziari che impedivano la governabilità della città.

Nei due anni che fu sindaco Martellucci non governò mai la presenza di condizionamenti, il ricatto della mafia. Non esitò a snocciolare statistiche (dalla «pallina» della sua formazione culturale) per dimostrare (diceva lui) che Palermo non è per lui più malfiosa di Torino o di Milano. Quando Nando Dalla Chiesa, figlio del generale assassinato, lo chiamò in causa (insieme a Mario D'Acquisto, anche egli limiano, all'epoca presidente della regione siciliana) e lo accusò di appartenere al gruppo dei «mandati morali» dell'isolamento del generale che portò all'uccisione, l'avvocato perse le staffe e definì l'accusa: «una mascalzatura».

Rispose sempre ogni addetto facendosi scudo di smentite, lettere ai giornali e querele. Ma col tempo, la stessa arma della querele si spuntò. Alcuni mesi fa, quando venne proiettato in prima assoluta a Palermo il coraggioso film di Giuseppe Ferrara «I cento giorni a Palermo», Martellucci chiese di essere convocato dagli inviti all'ufficio stampa della produzione: «Uno è per me — precisò — l'altro per il mio penalista». Rimase di passo quando seppe che il regista aveva fatto una scelta a prova di querele: far recitare a un sosia del sindaco quelle cifre che lo stesso Martellucci aveva ricordato per liquidare come fisiologico, se non irrilevante, il fenomeno della criminalità organizzata e mafiosa nel capoluogo siciliano.

Poi, finì travolto dalla contestazione del suo stesso gruppo a Palazzo delle Aquile che gli rinfacciava — in un intreccio di lamenti e insulti, autocandidato a sindaco, legittimi motivi di risentimento — la sua gestione disastrosa. Cosa vuol dire oggi la sua riproposizione a sindaco? E forse da mettere in relazione al convincimento di Salvo Lima che nel famoso convegno antimafia della Dc siciliana, nel luglio '83, affermò pubblicamente: «Ricordatevi che se togliamo Martellucci, dopo di lui sarà certamente peggio? Ma al peggio — a Palermo — non c'è mai fine».

Saverio Lodato

Ma l'economia sta peggiorando

ROMA — Il cambio del marco sembra ormai avviato a quota tre per dollaro equivalenti a circa 1850 lire. Ieri ha toccato 2,97 (1831 lire) in una giornata in cui ancora una volta mancavano referenti tecnici poiché i tassi d'interesse sono fermi, negli Stati Uniti ed in Europa, mentre le notizie che vengono da Washington sono piuttosto negative. Anche la lira ieri mentre perdeva col dollaro non ha guadagnato su marco, franco svizzero e sterlina: l'aumento del tasso di sconto al 16,50%, deciso ufficialmente per rafforzare la lira, sembra averla indebolita.

Le previsioni del Fondo monetario — 11% di inflazione per un misero 2,5% di aumento del reddito nell'85% — trovano credito fra gli operatori internazionali mentre le più ottimistiche previsioni di Palazzo

Chigi non ne trovano affatto. Ma è ancora a Washington che bisogna guardare per giudicare le mosse degli ottimisti. Fra luglio ed agosto negli Stati Uniti l'occupazione è diminuita di 730 mila unità ed i disoccupati ufficiali aumentano di 430 mila. Il totale dei disoccupati è ora di otto milioni e 630 mila, cioè 730 mila in più di quelli che Reagan trovò all'inizio del mandato presidenziale quattro anni fa. La percentuale dei disoccupati a fine agosto era 7,5%, esattamente come all'inizio della presidenza Reagan e lo 0,4% più che in luglio. Le previsioni sono ora tutte orientate ad una decelerazione ulteriore pena l'aumento del disavanzo della bilancia commerciale, a fine anno, a 130 miliardi di dollari.

L'aggiungila «l'occomista» statunitense non c'è sta-

Dollaro a 1831 La lira debole malgrado il tasso



to nella fase di boom, non può esserci nella fase di recessione, a meno di inclusive decisioni dei singoli governi e a livello internazionale. Il ministro dell'economia del Brasile, Eanes Galveas, ha promosso un incontro USA-CEE-Paesi in via di sviluppo per la fine della settimana prossima nel tentativo di trovare qualche intesa che riapra la strada all'aumento delle esportazioni e quindi del potere d'acquisto del paese in via di sviluppo sul mercato mondiale. Può essere una occasione, tanto più utile per la possibilità di raggiungere qualche intesa nelle riunioni del Fondo monetario e della Banca Mondiale che si terranno fra il 22 e il 27 settembre a Washington. Lunedì e martedì si incontreranno a Basilea i governatori delle banche centrali. Anche da questa sede po-

Si estendono l'allarme e le proteste contro le «grandi manovre» sull'informazione

Martedì sciopero alla Mondadori. FNSI: per le tv norme anti-trust

Il sindacato dei giornalisti sull'azienda RAI: «È da rivoltare come un calzino»



Silvio Berlusconi

PGI, sottrarre il «Corsera» ai colpi di mano delle cordate

Dichiarazione di Occhetto - «Avvertimento» del PRI al governo per tv e giornali

ROMA — Il consiglio di fabbrica della Mondadori ha proclamato per martedì due ore di sciopero a Segrate in sostegno della lotta dei lavoratori di Retequattro. Durante lo sciopero si svolgerà un'assemblea generale dei lavoratori del gruppo. Lo sciopero — spiega una nota del consiglio di fabbrica — è motivato dall'evolverse negativo della trattativa sulla sistemazione del personale di Retequattro nella nuova società Mondadori-Berlusconi. I lavoratori vogliono, inoltre, lanciare ancora una volta l'allarme di fronte allo svilupparsi di manovre sul gruppo che possano mettere in pericolo l'autonomia della casa editrice e creare le condizioni per pesanti attacchi ai livelli occupazionali.

Sulle vicende che stanno scuotendo il mondo dell'informazione ha preso posizione il sindacato nazionale dei giornalisti. Per quanto riguarda le tv private, secondo il sindacato la possibilità di tassettare programmi in diretta in ambito nazionale deve essere condizionata ai seguenti punti: 1) norme contro la concentrazione analoghe a quelle vigenti per la carta stampata; 2) trasparenza della proprietà e pubblicità dei bilanci; 3) fissare tetti pubblicitari per RAI (che già ce l'ha), giornali e tv private; 4) riaffermazione della centralità del servizio pubblico, mantenendo alla RAI la proprietà e la gestione delle attrezzature tecniche per la diffusione del segnale.

Su questi aspetti — come hanno spiegato in una conferenza stampa Sergio Borsi, segretario del sindacato, e Marco Politi, della Giunta esecutiva — la FNSI invierà un documento alle forze politiche e ai sindacati in vista di una legge di regolamentazione che appare sempre più urgente. A giudizio di Borsi, con l'acquisto di Retequattro, Berlusconi ha assunto un ruolo prepon-

derante che rende più acuto il bisogno di regolare i flussi pubblicitari. «Tiepido, tardivo e generico» è stato definito il documento varato dal consiglio di amministrazione della RAI nella seduta di giovedì (il consiglio sollecita la legge e si impegna a indirizzare l'azienda perché dia una risposta organica alla nuova situazione che si è determinata nel settore). «Siamo profondamente delusi — ha detto Borsi — del modo miope e di retroguardia con il quale si affrontano i problemi. La RAI è un'azienda da rovesciare come un calzino e occorre ripensare i ruoli delle tre reti e dell'intera programmazione ma in tempi rapidi. Per questo motivo occorre rinnovare il consiglio di amministrazione alla sua naturale scadenza (novembre prossimo, ndr) senza alcuna proroga».

Secondo il sindacato occorre anche riordinare le competenze sull'intero settore dell'informazione — sistema televisivo e carta stampata — che vanno attribuite alla presidenza del Consiglio e al Parlamento «senza creare un "minicup" o un ministero dell'informazione, ma armonizzando gli interventi». Il sindacato ribadisce, inoltre, il sostegno alla lotta dei giornalisti RAI contro le assunzioni clientelari e la gestione complessiva del sindacato.

Nella sua riunione di giovedì l'esecutivo della FNSI ha discusso anche del prossimo contratto, dei problemi degli istituti previdenziali (INPGI e Casagati) e dell'Ordine professionale. Per quello che riguarda le pensioni il presidente dell'INPGI, Moretti e Borsi hanno espresso un parere «fortemente negativo» sul disegno di legge di De Michelis perché «pregiudicherebbe fortemente la condizione sociale dei giornalisti».

ROMA — Le trame che si stanno tessendo in forme torbide intorno all'editoria italiana suscitano reazioni allarmate da parte delle organizzazioni politiche più avvedute e che si battono contro il pericolo del monopolio nelle emittenti televisive e nella carta stampata. Facendo seguito ad una serie di prese di posizione dei giorni precedenti, ieri l'on. Achille Occhetto, della segreteria nazionale del PCI, ha reso esplicite le proteste e le proposte dei comunisti sui casi Berlusconi e «Corriere della Sera»-Rizzoli. Un editoriale della «Voce repubblicana», ispirato dal segretario del PRI Giovanni Spadolini, dal titolo significativo «Tv e giornali: per il pluralismo», manifesta la crescente preoccupazione per i processi in corso nel settore dell'informazione. L'editoriale della «Voce repubblicana» è tale che sembra preludere ad una iniziativa diretta del PRI verso il governo Craxi.

«Il problema della libertà di stampa — ha dichiarato Achille Occhetto — sta diventando sempre più una delle questioni fondamentali della nostra democrazia. Siamo a una svolta negativa che si muove in senso regressivo e che cerca, attraverso un susseguirsi di colpi di mano, di manovre palesi e oscure, di fare arretrare nei fatti tutto il nostro sistema democratico mirando, alle basi, l'esplicito scissione reazioni allarmate da parte delle organizzazioni politiche più avvedute e che si battono contro il pericolo del monopolio nelle emittenti televisive e nella carta stampata. Facendo seguito ad una serie di prese di posizione dei giorni precedenti, ieri l'on. Achille Occhetto, della segreteria nazionale del PCI, ha reso esplicite le proteste e le proposte dei comunisti sui casi Berlusconi e «Corriere della Sera»-Rizzoli. Un editoriale della «Voce repubblicana», ispirato dal segretario del PRI Giovanni Spadolini, dal titolo significativo «Tv e giornali: per il pluralismo», manifesta la crescente preoccupazione per i processi in corso nel settore dell'informazione. L'editoriale della «Voce repubblicana» è tale che sembra preludere ad una iniziativa diretta del PRI verso il governo Craxi.

di portata istituzionale che richiederebbe l'instaurarsi tra i partiti di un rinnovato clima costituzionale volto a definire il rapporto tra gli assetti proprietari e le libertà moderne e il garantismo democratico. Molte sono le forme che possono essere studiate, in conformità con le disposizioni della legge per l'editoria che limita al 20% il possesso in un'unica mano di proprietà editoriale e che vanno dalla proposta di una «fondazione» agli assetti pluralistici e cooperativi o ad altre ancora volte a evitare il costituirsi di posizioni dominanti. Se il richiamo a un intervento delle forze politiche, fatto da Mastella a nome della DC, sta a significare la disponibilità a studiare per davvero soluzioni nuove e pluraliste, siamo disposti a discutere. A tale fine sarebbe allora utile una sospensione temporanea della decisione del Tesoro riguardante il termine del controllo delle banche sul gruppo Rizzoli, in modo da prevenire fatti compiuti e da aprire un effettivo concorso pluralistico (e non solo partitico) nella definizione di tutta la materia, e secondo proposte che sono già state avanzate nei mesi scorsi e su cui vale la pena di discutere».

Anche l'on. Luca Cafiero, del PdUP, ha chiesto al presidente della commissione interni della Camera, Luigi Preti, la convocazione urgente a Montecitorio del garante dell'editoria per una audizione «in merito alla evoluzione della trattativa riguardante il «Corriere della Sera», che appare preoccupante».

Le manovre in corso sull'informazione televisiva e della carta stampata non allarmano soltanto l'opposizione. Ne è prova l'editoriale durissimo della «Voce repubblicana», un vero e proprio «avvertimento» nei confronti di Craxi. L'articolo rinnova la deplorazione di interventi per «ommissione di reati» in materia di campo televisivo e tutta la loro ap-

prezzo più in là e parla di sicurezza nazionale in pericolo. Il governo pentapartito, lentissimo sugli sfratti, sugli eccidi della camorra — le cose che contrappungono l'agosto — in questa occasione lo letteralmente. Non chiede, non indaga, non cerca di capire di più. Accorre e basta, respingendo con fastidio i dubbi e le obiezioni dell'opposizione, e accettando a occhi chiusi le versioni che vengono dal governo egiziano (il quale, per altro, secondo voci di una certa consistenza sarebbe proprio tra quei paesi che hanno acquistato in Italia uno stock di mine «Manta»).

Ma ecco che le mine non si trovano e non si trova nulla — neanche un frammento — che confermi un'opera di minamento, la quale non è cosa da poco sotto il profilo tecnico-militare. E così si annuncia un vicino ritorno dei nostri cacciamine (ventiquattro ore dopo che gli Stati Uniti confermano che anche loro ritireranno gran parte dei loro mezzi). E allora? Restano da valutare alcuni dati politici. Primo: il gioco politico dell'Egitto nell'area mediorientale, che ha colto un'occasione particolare, per attuare un suo disegno regionale, di cui alcune volte si è parlato e al quale evidentemente il governo italiano si è prestato. Secondo: si compiuta una vistosa sperimentazione (per la terza volta, dopo i precedenti del Sinai e del Libano) d'invio di una task force, di una forza rapida d'intervento — che da anni gli Stati Uniti chiedono alla NATO con orecchi sensibili in alcuni partiti italia-

Romano Ledda

L'affare delle mine del Mar Rosso sta naufragando nel grottesco con punte di vera e propria farsa. Ma se alla fine, come pare, malgrado l'eccezionale e sofisticato dispiegamento di mezzi militari, non si troverà una sola mina né una sua qualsiasi traccia, non ci sarà proprio da sorridere. Si dovrà invece riflettere, e seriamente, sull'avventurosa truffa politica, diplomatica e militare che è stata imbastita in una delle regioni più conflittuali del mondo e in una situazione internazionale già abbastanza carica di tensioni.

Rimane e rimarrà il mistero delle diciotto navi danneggiate da ordigni esplosivi. La qualità e la dimensione dei danni subiti fecero dubitare subito che all'origine vi fossero delle mine, armi che fanno affondare le navi. Tuttavia

resta vero che l'episodio è senza precedenti nella storia della navigazione in tempi di pace. E si dovrà dunque in qualche modo vigilare — e sapere bene chi e come ha danneggiato quelle navi — perché non si ricominci. Ma soprattutto restano aperti alcuni interrogativi inquietanti, e si dovranno calcolare i guasti: da un lato dell'improvvisazione, avventatezza e subitaneità con cui si è ricorso allo strumento militare; dall'altro lato dei fini e obiettivi politici dell'operazione montata a dismisura nel mese di agosto.

Non si dimentichi la sequenza degli avvenimenti. L'Egitto dichiara al mondo che il Mar Rosso è letteralmente infestato di mine e che le vie di navigazione sono ormai minacciate. Non chiede un intervento delle Nazioni Unite, né fa

appello ad una cooperazione multilaterale per fronteggiare il pericolo. No: si rivolge agli Stati Uniti, e ad altri tre membri dell'Alleanza atlantica (Francia, Inghilterra, Italia), respingendo persino l'offerta di aiuto della Grecia e dell'Olanda. Non solo: rifiuta anche la proposta di una Conferenza degli Stati rivieraschi del Mar Rosso per un esame congiunto della situazione, dell'entità del pericolo, dei mezzi per fronteggiarlo. Infine punta con decisione il dito accusatore contro la Libia e l'Iran, denunciati come i paesi che avrebbero disseminato, a fini terroristici, gli ordigni esplosivi.

Il coro che ne segue è pressoché generale. La libertà di navigazione minacciata, una via di transito vitale per l'Occidente bloccata; il ministro Spadolini

Finisce in farsa la caccia alle mine d'Egitto